

## Settimo e penultimo rapporto da Cannes

*La casa muda* di Gustavo Hernández.

Recupero in notturna questo horror uruguayano di cui si parla in giro. Casa isolata tra gli alberi. Arrivano Laura e il padre, devono pulire prima di metterla in vendita. Di notte si sentono rumori misteriosi e comincia lo scivolamento sul piano inclinato del sangue e delle morti. Naturalmente con sorpresa finale. Girato in tempo reale e quindi in un unico piano sequenza, il film – per farla semplice – è più un *tour de force* che non un buon horror. Voto 4.

Citazione (di un economista!, che si intendeva di orrori finanziari), buona per *La casa muda* e per tutti gli horror.

“L’inevitabile non accade mai. L’inatteso sempre.” (J.M. Keynes, *A Treatise on Probability*)

*Route Irish* di Ken Loach.

Dopo aver azzeccato i due ultimi film, Loach non indovina questo, centrato sui *contractors* inglesi in Iraq. Si va avanti per schematismi, come succede a Loach quando è in debito di ossigeno e d’ispirazione. Non girato in Iraq e già per questo poco credibile, il film punta non tanto sulla guerra quanto sulle sue conseguenze (e sembra voler imitare *Nella valle di Elah*). La *irish route* è la strada che porta dall’aeroporto al centro di Bagdad: lì è stato ucciso Frankie. Un suo compagno comincia a chiedersi come, perché e da chi. L’inchiesta finisce per essere una serie di incontri con compagni di avventura, lunghe discussioni, scontri verbali. Non è un Loach minore: è proprio un film sbagliato. Voto 4.

*Lung Boonmee Raluek Chat* (Lo zio Boonmee che può ricordare le sue vite passate) di Apitchapong Weerasethakul.

I francesi adorano Weerasethakul (anche da noi ha molti sostenitori), lo coccolano, applaudono calorosamente alla fine del film: che è, come gli altri suoi lavori, un collage di storie, visioni e apparizioni che vengono dal suo mondo familiare e dalle tante

figure fantastiche del Sud Est asiatico. Lo zio, malato di reni, vive in campagna, vicino alla foresta, e viene visitato dagli spiriti della moglie morta e del figlio scomparso anni prima, figlio che appare sotto forma di scimmione peloso dagli occhietti rosso acceso. Entrano in scena anche una principessa (la cui storia ha dei punti di contatto con quella del nostro Narciso), un malizioso pesce gatto, una caverna uterina che è un'Ade e un finale con albergo, tv e militari (siamo in Thailandia). Film costruito per aggiunte successive, con atmosfere avvolgenti e slittamenti di senso. Non mi sono ancora deciso a prendere posizione su Weerasethakul, non ho ancora capito se è un regista che ha stoffa o uno di quelli che sta già rifacendo e rifarà per sempre lo stesso film. Giudizio, quindi, incerto. Voto attendista: 6.

Citazioni brevi, tutte buone per il film di Weerasethakul.

“Mon coeur n'a de joie d'aucun amour / sinon de celui que n'a jamais vécu” (Jaufré Rudel). “Quel che posseggo lo vedo distante / e quel che scomparve diviene per me realtà” (Goethe, *Zueignung*). E una, magnifica, di Giorgio Caproni, da *Ritorno*: “Sono tornato là / dove non ero mai stato. / Nulla, da come non fu, è mutato. / Sul tavolo (sull'incerato / a quadretti) ammezzato / ho ritrovato il bicchiere / mai riempito. Tutto / è ancora rimasto quale / mai l'avevo lasciato”.

*Hors la loi* di Rachid Bouchareb.

L'Algeria dalla fine della guerra e dalla strage di Setif (8 maggio 1945) con l'uccisione da parte dei francesi di migliaia di algerini, fino alla proclamazione dell'indipendenza (5 giugno 1962). Una famiglia di algerini, dopo la strage, si trasferisce in Francia e lotta per la liberazione. Film di narrazione più che tradizionale, in certi momenti sembra di essere in *Rocco e i suoi fratelli* (c'è anche la boxe), poche emozioni, regia che fa il minimo indispensabile: ma molte polemiche in Francia con corteo davanti al Palais di ex combattenti francesi e di aderenti alle associazioni dei *pied-noirs* (che erano i francesi d'Algeria), tutti contro il film di Bouchareb

accusato di falsificare la storia, che comunque è andata avanti e non nella direzione auspicata da questi manifestanti. Voto 5.

*Boxing Gym* di Frederick Wiseman.

Un altro dei tanti, bellissimo documentari di Wiseman stavolta su una palestra di boxe a Austin, Texas. Persone di ogni età, origine e classe sociale viene a imparare la nobile arte. Ragazzini, dilettanti, professionisti, tutti a confrontarsi con il ring e con il sacco, a imparare ganci e uppercut. E non si viene in palestra per dare prova di forza. Lo dice chi se ne intende: “Se cerchi di fare il duro e pestare forte, qui non duri molto”. Importante è apprendere i fondamentali, i gesti, la danza dei passi, i colpi, il fiato. C’è solo questo nel documentario: gente che impara una tecnica di controllo del corpo e di un tempo scandito dai tre minuti del round. E nella palestra passa tutta l’America. Voto 8.

*Octubre* di Daniel e Diego Vega.

Piccolo film peruviano. A Lima, il signor Clemente vive da solo, fa l’usuraio, frequenta le prostitute per ricordarsi che è un uomo e, un bel giorno, anzi: due bei giorni, gli succedono due fatti imprevisti: a) si ritrova in casa una neonata che ha avuto da una delle sue donne che ha pensato bene di eclissarsi; b) qualcuno gli ha rifilato una banconota falsa. Così deve prendersi cura della piccolina e cercare di disfarsi dei *soles* fasulli. Piccolo film che prosegue quella che ormai è la tradizione consolidata del nuovo cinema sudamericano (ricordate per esempio *Whisky?*). Cinema di storie e ambienti popolari, di narrazioni che hanno qualcosa da raccontare e da dire. Meritevole di attenzione. Voto 7.

Prefinale

Mancano solo tre film. Stasera c’è in concorso quello di Mundruczó (mah...), domani mattina tocca a Mikhalkov (mah, mah, mah... triplo mah) con l’ultimo film in competizione, poi si va a recuperare un film della Quinzaine (tema: il cannibalismo...), quindi viaggio di ritorno così da essere a casa per la Grande Sfida

di Madrid. Da casa vi manderò l'ultimo rapporto con qualche commento sui premi. La premiazione è domenica sera. Ciao belle e belli.

venerdì 21 maggio 2010, ore 18.00